

Chi l'ha visto?

– Merda. Cazzo. Stronzo.

Da quanto tempo avevano cominciato? Camilla era immersa nei suoi pensieri e non si era accorta di niente. Sentì che ridacchiavano.

– Porcaputtana! Casso, casso!

Giulia aveva ancora dei problemi con la zeta. Camilla pensò che avrebbe dovuto parlarne con i genitori, perché valutassero l'opzione di proseguire le sedute di logopedia. Non bisogna mollare, avrebbe detto loro. Magari sembra che faccia dei passi indietro, ma è parte del percorso.

Tutto era parte del percorso. Giulia e Kevin si erano nascosti sotto un banco, durante la ricreazione, per bisbigliarsi parolacce in tono appassionato: a sette anni l'infrazione delle regole, l'intimità, la fuga dal mondo erano segni di un sentimento complesso, in cui s'intrecciavano ribellione ed erotismo. Camilla si alzò, camminò verso il centro dell'aula e finse di scoprirli per caso.

– Ehi! Che cosa ci fate qui, bambini? Siete scivolati sotto il banco?

Giulia arrossì, mentre Kevin balbettò che stava cercando la gomma per cancellare.

– Su, su, fuori! Avete ancora dieci minuti di pausa. Andate a giocare!

L'aula rimase vuota. Camilla tornò alla cattedra e guardò i banchi disposti a semicerchio, i “lavoretti manuali”, i disegni alle pareti. In fondo alla stanza, l'acquario con i pesci rossi e il vaso con il bonsai di quercia. Camilla respirò profondamente, ascoltando l'aria che penetrava dalle narici e dalla bocca, scendeva nelle profondità dei polmoni e risaliva lentamente, con il suono di un mantice.

Era tutto così semplice, bastava non dimenticarsi di smettere. Inspirare ed espirare. Intorno poteva succedere di tutto, guerre, malattie, vita sociale, aperitivi, troppi aperitivi, discussioni con la direttrice e con i genitori, spuntini a mezzanotte davanti al frigorifero, lunghe placide relazioni con ragazzi che facevano troppe domande. Domani andiamo a cena dai tuoi? Che ne dici di scappare via due giorni a fare un po' di wellness, solo io e te? Non è male, vero, quella casa che stanno ristrutturando? Quanto l'avranno pagata? E intanto l'aria entrava, poi usciva.

Quanto l'avranno pagata? Tom era sinceramente interessato alle case, perché desiderava un giardino dove magari in futuro i bambini potessero giocare e dove mangiare insieme nei mesi estivi. E Camilla? Certo, magari in futuro. Respiri profondi come un blackout in una sera d'inverno, niente tivù, niente computer. Un'aula senza strilli, senza domande. I bambini fuori e Camilla sola con il suo fiato. Chissà, forse anche Tom da piccolo si era nascosto sotto un tavolo a dire merda merda con una coetanea. Forse era lo stesso brivido che oggi lo portava a informarsi dei prezzi. Quanto l'avranno pagata?

Camilla sapeva di essere ingiusta. Sia nelle sue diagnosi – parolacce uguale erotismo, come una psicanalista da commedia – sia nel risentimento con cui rispondeva alle premure di Tom. Si avvicinò alla lavagna e scrisse: Tommaso

Bianchi. Quando Tom veniva a trovarla a scuola i bambini la prendevano in giro. Anche le colleghe, perché due anni prima aveva chiesto a un altro ragazzo di accompagnarla in gita scolastica ed era piovuto a dirotto. Ci vuole coraggio, dicevano, per portare degli uomini in questo luogo di perdizione.

Tommaso Bianchi. Davvero quel nome avrebbe continuato a significare un territorio diverso dagli altri, uno spazio separato sulla mappa? Una meravigliosa contea di cui Camilla avrebbe conosciuto ogni strada, ogni villaggio... basta!

Si fermò, con il gesso in mano. – E che casso... – mormorò.

Le venne da ridere. Casso, casso, porcaputtana! Nello stesso tempo sentì che stava crescendo la rabbia. Cancellò in fretta il nome, ma s'intuivano ancora le lettere. Mentre bagnava la spugna al lavandino, Silvia si affacciò alla porta.

– Ehi!

Aveva in mano una sigaretta spenta e indossava una maglietta a fiori sotto una salopette. Sorrideva nel suo solito modo, fra sarcasmo e tenerezza. Camilla accennò un saluto, poi cancellò del tutto la lavagna.

– Camilla... stai bene?

– Sì, okay.

– Sbaglio o avevi scritto il nome...

– Era una prova – la interruppe Camilla. Una prova di cosa?

– Mmm. Contenta tu. Volevo offrirti un caffè.

– Grazie, ma ne ho già bevuti troppi.

Silvia chiuse la porta alle sue spalle. Mancava qualche minuto alla fine della ricreazione e Camilla cominciò a tremare. Le mancava il respiro. Si appoggiò con la mano alla scrivania: le girava la testa, e aveva l'impressione che il semicerchio dei banchi si stringesse in una morsa intorno a lei. Stava soffocando. Una saracinesca nera stava calando sugli occhi, sulla mente, mentre il cuore batteva sempre più forte. Si diresse alla finestra, incespicando. La spalancò. Alzò la testa verso l'alto e aprì la bocca come un pesce a fior d'acqua. Il respiro sembrava un risucchio.

Dall'alto si vedevano i bambini nel cortile. Camilla aspettò che sparisse la saracinesca. Pensò a tutti i morti affogati dall'inizio dei tempi, milioni di uomini e di donne che avevano cercato ossigeno fino all'ultimo secondo. Lei invece era all'asciutto. Un bel lavoro, un ragazzo, una splendida famiglia – stavano tutti bene, erano tutti in gran forma – e poi lei aveva appena trentatré anni. Ed era primavera.

Se mi lanciassi nel cortile?

Oziosamente si chiese come sarebbe stato. Il distacco, il volo, la cessazione di ogni pensiero. Le avrebbe fatto male, ma per poco. Camilla mormorò:

– Oziosamente.

Aveva letto da qualche parte che tutti prima pensano “oziosamente” al suicidio, quasi fosse un modo per esorcizzare la paura della morte. Uno di quelle fantasie assurde, come quella di assistere al proprio funerale.

– Se mi lanciassi nel cortile?

Dirlo ad alta voce lo rendeva ancora più ridicolo. Non poteva precipitare in mezzo ai bambini, rovinare loro la vita. Anni di terapia per uscirne fuori. Non era proprio da

lei, dare spettacolo in quel modo. Notò che nel cortile c'era soltanto la sua classe: era suonata la campanella – da quanti minuti? – e lei non l'aveva sentita. Poco male, avrebbe aspettato ancora qualche minuto.

Si mise a contarli. Alcuni giocavano a calcio, altri si rincorrevano intorno alla fontana. Alcune bambine altere, in un angolo, avevano messo in piedi un'attività: un circo, una scuola, uno studio medico, a prima vista era difficile capire di che cosa si trattasse. C'erano tutti? No, ne mancava uno. Vuoi vedere che... sempre lui, ti pareva, chissà dove si era perso stavolta.

Scese le scale e si affacciò al portone.

– Bambini, mi sentite? Sapete che è già suonata la campanella?

Accorsero intorno a lei. Ognuno raccontava piccoli fatti: gol segnati e subiti, ingiustizie, nascondigli che avevano eluso gli inseguitori. Camilla chiese dove fosse Andrea. Nessuno le diede retta.

– Ancora cinque minuti!

– Possiamo finire la partita?

– Allora, dov'è Andrea? – ripeté Camilla. – Chi l'ha visto?

– È là vicino alla pianta – rispose Leila. – Puoi dire al Samuel di non picchiare?

Camilla rimproverò Samuel, poi andò a cercare Andrea. Lo trovò che camminava sulle radici di un grande albero, dall'altra parte del cortile. Mentre si avvicinava, Camilla pensò che non avrebbe saputo dire se l'albero fosse una quercia, un tiglio o qualche altra specie. Di sicuro non era un platano, perché quelli li sapeva riconoscere. E se qualche bambino glielo avesse chiesto? Forse avrebbe potuto farne l'argomento per un'attività comune.

– Ciao!

Andrea non le diede retta. Camminava in circolo intorno all'albero, posando i piedi sulle radici e cercando di non scivolare. Camilla lo salutò di nuovo e lui rispose, tenendo gli occhi bassi. Con una mano si appoggiava alla corteccia, con l'altra si aiutava a mantenere l'equilibrio. Un passo alla volta, con pazienza e prudenza, come se stesse avanzando sopra una fune sospesa tra due palazzi.

– Che cosa fai?

– Cammino.

– Perché metti i piedi sulle radici?

– Perché sotto ci sono i coccodrilli.

– I coccodrilli?

– Sì.

– Ah. Capisco. Meglio non cadere, eh? – Camilla fece una pausa. – Oggi vi ho lasciato fare una pausa più lunga, ma fra poco rientriamo.

Sentì che qualcuno la stava tirando per la manica. Era Leila.

– Maestra, il Samuel scherza tutti e si crede!

Era la suprema infrazione: sfottere, vantarsi, mettersi in mostra, infastidire gli altri. Nemmeno la stessa Leila era immune dal “credersi”: guardò di sfuggita Andrea e poi chiese a Camilla, con voce saputa: – Sei andata a parlare con l'Andrea?

– Sì. Perché?

– Devi stare attenta. Non puoi parlare troppo con lui.

– Ma cosa dici? Questo non è gentile!

Leila si strinse nelle spalle. – Se gli parli lui scivola giù nella palude, non lo sai?

– Leila, è solo un gioco.

– Sì, ma è pieno di coccodrilli.

– Adesso basta. È ora di rientrare.

Li fece mettere in fila per due, li contò e ordinò loro di salire le scale in silenzio. Quando furono tutti al loro posto, li invitò a proseguire il disegno che stavano facendo prima della pausa. In seguito avrebbero fatto un po' di calcoli.

– Se vi comportate bene, alla fine vi leggo una bella storia!

Camilla restò alla cattedra, in attesa di una richiesta d'aiuto, di un bisticcio, di uno sguardo trasognato da richiamare all'attenzione. Sulla lavagna si vedeva la striscia della cancellatura, dove prima c'era il nome di Tommaso. Di solito Camilla era scrupolosa nel pulire, proprio perché non restassero segni. Era scrupolosa in tutto. Anche nel respirare, piano, quasi avesse appena imparato. Il mormorio della classe era come un torrente che scivola tra le rocce. Un raggio di sole, dalla finestra, lambiva la scrivania, illuminando la collezione di clessidre colorate e il temperamatite a forma di volpe.

– Maestra!

– Che cosa c'è, Giulia?

– Non trovo più la mia matita!

– Com'è possibile? Stavi disegnando...

Intervenire Kevin, il suo compagno di banco. – È rotolata qui, sotto l'astuccio.

Giulia afferrò la matita senza badare a Kevin.

– Sii gentile – le ricordò Camilla. – Cosa si dice?

– Oh! – Giulia si voltò appena verso il suo compagno. – Grassie!

– Prego – disse Kevin.

Camilla si alzò osservò i disegni. Quante casette tutte uguali, con le porte che occupavano l'intera facciata. Sotto la linea del cielo, una gran quantità di fiorellini alti come alberi e persone ancora più grandi, aguzze, con il volto segnato da vasti sorrisi. Che cosa ci sarà poi da sorridere, si domandò Camilla. Ma in teoria lo sapeva, conosceva tutte le ragioni per cui bisognava sorridere. Soprattutto durante un luminoso, infinito mattino di metà primavera.

Leila alzò la mano.

– Maestra, va bene se faccio il sole rosso invece che giallo?

– Aspetta – rispose Camilla. – Vengo a vedere.